

famosa dai media), passa sopra il rilevato ferroviario e rovescia furiosamente in mare. Qui muore un ingegnere, che stava facendo una consulenza tecnica per il Tribunale. Era salito in un fabbricato con un avvocato, quando sente il grido di una donna che invoca aiuto. Scende le scale e si affaccia dall'ingresso, ma viene investito in pieno dall'onda di fango. In una frazione di secondo viene schiacciato contro il muro e sepolto. Il corpo sarà ritrovato ancora in piedi e con il braccio alzato come per proteggersi. Ora questi fabbricati sono stati demoliti e si ritiene di dover dare alla foce un estuario più largo, ma si dovranno anche realizzare dei nuovi ponti ferroviari, al fine di eliminare possibili strozzature, che sono le cause principali dei danni nella fascia costiera edificata.

Il fango ha reso intransitabile per un certo tempo tutte le vie di comunicazione e gli alluvionati sono rimasti isolati. Le forze della Protezione Civile sono arrivate lentamente e a piedi, prima che si cominciassero a vedere gli elicotteri. Dopo si è vista una gran confusione di mezzi, ma una seria mancanza di coordinamento.

Gli sfollati sono circa 1600 persone. Alcuni potranno tornare a casa se questa sarà risultata idonea ai controlli strutturali. Altri sono rimasti senza casa, senza negozio, senza lavoro. Alcuni sono pure in lutto per la perdita di figli, parenti, amici. Si parla di costruire per loro delle *new-town*, ma sarebbe un danno ulteriore, perché in un territorio ristrettissimo si realizzerebbero ulteriori espansioni. Meglio finanziare le famiglie, che possano riacquistare una casa o riattivare la propria bottega. Gli abitanti di Scaletta e Giampileri per lo più non vogliono lasciare il loro paese. Bisogna allora mettere in sicurezza i versanti e questo si può fare, evitando le colate di cemento, che sarebbero dispendiose, inutili e costituirebbero un danno all'ambiente, al paesaggio e all'identità del territorio. Bene invece le opere di ripristino delle difese idrauliche, con fossati e massicciate in gabbioni di pietrame; riequilibrio degli impluvi secondari; ripristino dei muri a secco dei terrazzamenti; opere di ingegneria naturalistica, incentivi per la piantumazione di alberi e arbusti ecocompatibili e lotta antincendio. Sono opere che richiedono spese minime ma continue, per la necessità della manutenzione, che pertanto evitano l'abbandono del territorio e producono posti di lavoro. Tutte cose necessarie, sia dove c'è stata l'alluvione sia dove, questa volta, non c'è stata, ma è già annunciata per la volta prossima. (Messina, 27 ottobre 2009). ■

## Il lavoro non è una merce

ROBERTO ANTOLINI

**L**o scorso n. 7 di questa rivista si è aperto con una meditazione sul fatto che, per quella che è ancora la nostra Costituzione, il lavoro sia «luogo fondativo del vincolo democratico e repubblicano». È una consapevolezza sempre meno presente nel dibattito sociale e politico, e nei programmi dei partiti. Sull'onda della globalizzazione, e della sua ideologia neoliberista, il lavoro è invece sempre più solo una “variabile dipendente”, una fra le tante dell'equilibrio aziendale, un “costo” da tagliare il più possibile, indipendentemente dal fatto che dietro questo costo ci possono essere da una parte destini umani di inclusione o esclusione sociale (cose nient'affatto indifferenti per un funzionamento democratico delle nostre società) e dall'altra anche la base di un mercato interno diffuso, come solido sostegno di una economia equilibrata (anche a questo livello quindi una delle condizioni fondamentali della democrazia, che mal regge le società pesantemente elitarie). Il tema del lavoro quindi non è solo una questione di etica sociale, è, prima ancora, il paradigma del nostro modello socio-politico, la base su cui poggiano (differentemente) democrazia e autoritarismo.

Le attuali difficoltà del “lavoro” sono note, e sono state ricordate più volte anche su queste pagine. Mi limiterò qui quindi solo a ricapitarle sinteticamente rimandando agli esiti di una imponente inchiesta (100.000 risposte raccolte) fatta fare nelle fabbriche del proprio settore dalla categoria metalmeccanici della CGIL, la FIOM. E per farlo, uso le parole con le quali è stata presentata da una dei coordinatori della ricerca, Eliana Como, ad un recente convegno della Camera del Lavoro di Brescia:

«La prima questione che viene fuori dall'inchiesta è forse anche quella più nota, quella dei redditi, che nel comparto metalmeccanico sono bassissimi: il salario medio di un operaio è di 1.170 euro netti al mese; un impiegato guadagna mediamente 1.370 euro. Le donne – sia operaie che impiegate – guadagnano mediamente 200 euro in meno dei loro colleghi uomini. I precari, poi, sono quelli che guadagnano meno di tutti e non perché sono relativamente più giovani ma per il tipo di contratto che hanno. Anche i redditi familiari sono bassi, soprattutto al Sud, dove il 50% degli intervistati vive in famiglie mono-reddito. Di fatto, in questa area del paese, circa la

metà dei nuclei familiari degli intervistati non supera i 1.500 euro al mese. Ciò significa che 1/3 delle famiglie con 3 componenti e circa 1/2 di quelle con 4 componenti cadono sotto la soglia di povertà. È il fenomeno che in letteratura viene definito dei *working poors*, tradotto alla lettera “lavoratori poveri”. Una volta era impossibile essere poveri se si aveva un lavoro; oggi non è più vero» [Nord operaio, Manifestolibri 2008, p. 85].

Queste erano le condizioni del lavoro nelle fabbriche del settore metalmeccanico prima che scoppiasse l'ultima crisi, che evidentemente è destinata a peggiorarle ulteriormente, con lo spettro di una diffusa disoccupazione. E non è certo un problema dei soli metalmeccanici: anche l'OCSE, in maggio, aveva diffuso un rapporto da cui risultava che gli stipendi (medi) italiani sono in zona bassa fra i 30 paesi aderenti all'OCSE, al 23° posto. È così che, nel nostro Paese, si è realizzata una distribuzione dei redditi dove il 20% più ricco della popolazione raccoglie più del 40% del totale dei redditi, mentre al 20% più povero non spetta che una fetta pari al 7% (dati ISTAT riferiti al periodo 2004-2005).

### **La rottura sindacale sul rinnovo del modello contrattuale**

Queste condizioni sono il risultato di un lungo percorso di relazioni industriali, sulla valutazione delle quali, lo scorso 22 gennaio, si è aperta una grave crisi nei rapporti interni fra le organizzazioni sindacali, al momento della sottoscrizione da parte di CISL e UIL – ma non della CGIL – di un nuovo modello contrattuale (*l'Accordo quadro sugli assetti contrattuali*) con governo e Confindustria, che dovrebbe sostituire quello precedente, firmato (unitariamente da tutte e 3 le confederazioni) nel 1993. Un accordo separato insomma, che vede esclusa la maggior organizzazione sindacale del paese, la CGIL, confermato poi il 15 aprile dalla sottoscrizione, sempre separata, delle *Intese applicative*.

Il “modello contrattuale” è una specie di carta costituzionale delle relazioni sindacali, che traccia lo schema generale a cui poi la specifica contrattazione categoria per categoria si ispira per la stesura dei contratti nazionali. Un dissenso a questo livello è quindi strategico, destinato a discendere a cascata su ogni rinnovo di contratto di categoria. E difatti, mentre scrivo, si è consumata anche la lacerazione di un contratto nazionale separato per la categoria più importante dell'industria, i metalmeccanici. Probabilmente possiamo dire che quello che è precipitato questa volta è un dissenso che viene da lontano, dal tempo in cui nemmeno la spinta unitaria dei “consigli di fab-

brica” è stata sufficiente a far superare la logica di appartenenza ad apparati diversi, che adesso, di fronte alla gravità della crisi, se ne escono con visioni diverse del futuro del sindacato e della sua stessa natura, che si riallacciano all'*imprinting* originario: aziendalista per la CISL e generalista per la CGIL.

«Quello del contratto nazionale è un film finito, una strada lungo la quale il sindacato muore» ha detto Giuseppe Farina, segretario generale dei metalmeccanici CISL, in un'intervista al quotidiano *Il Manifesto* del 6 ottobre 2009:

«è vero che le nuove regole non aggiungono molto a quello che c'è già. C'è qualche strumento in più, come la detassazione, che certo non ci dà la certezza, ma l'unica certezza che abbiamo è che da anni con il contratto nazionale non facciamo crescere le retribuzioni, a malapena riusciamo a difenderle dall'inflazione, eppure per ogni contratto occorrono ore e ore di sciopero, mesi e mesi di trattativa, mediazioni al ministero... Queste condizioni non sono più ripetibili».

Il livello a cui allude qui Farina per un tentativo di recupero salariale è il “secondo livello”, quello del contratto aziendale, presentato nel modello contrattuale sottoscritto da CISL e UIL come alternativa virtuosa al contratto nazionale, che verrebbe quindi ridimensionato. Ma il secondo livello lo hanno pochissimi lavoratori italiani, quelli delle grandi industrie. E quindi «poiché il 95% delle imprese italiane sono di piccolissime dimensioni – aveva scritto su *La Repubblica* pochi giorni dopo lo strappo (il 25 gennaio 2009) Eugenio Scalfari – ciò significa che per una moltitudine di lavoratori il contratto di secondo livello non ci sarà mentre il contratto nazionale di base partirà con una decurtazione notevole».

Quella del contratto nazionale è la questione più sbandierata del nuovo modello contrattuale separato, ma non l'unica preda di conseguenze per i prossimi anni. Queste pagine non sono certo adatte a trattazioni tecniche, ma – data l'importanza strategica delle questioni sul tappeto – provo a dare almeno sommariamente un'idea dei problemi, avvisando il lettore che chi scrive è iscritto alla CGIL, e quindi non è “al di sopra delle parti”.

### **Ridimensionamento dei contratti nazionali**

La volontà di fondo è quella di ridimensionare i contratti nazionali di categoria. L'accordo prevede tutta una modalità operativa di rimandi burocratici ad accordi intermedi per spostare il meccanismo del confronto dalla *contrattazione* (che prevede il confronto di due parti del tutto autonome, e

che contiene quindi la possibilità del conflitto, quando non si trova accordo sul merito delle questioni) alla *concertazione* (che di massima non prevede un dissenso, e che quindi rimanda ad ulteriori conciliazioni ed arbitrati esterni nel caso di punti di vista diversi). Comunque, al di là di queste dimensioni procedurali, rimane la scelta di fondo di riferire la dinamica economica dei contratti nazionali all'indice IPCA (indice di prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo), MA: «depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati». Come se le imprese non scaricassero invece sui consumatori l'aumento dei costi delle materie prime, e non sarà certo questo accordo ad impedirglielo. Impostare in questo modo il problema della copertura dei contratti nazionali significa programmare apertamente quella «decurtazione» di cui parlava Scalfari.

Ma la filosofia di questo accordo è appunto quella dei “due livelli” di contrattazione, e quindi teoricamente quello che esce da un livello dovrebbe poter rientrare – per chi ha una contrattazione di secondo livello – nell'altro, quello aziendale. La contrattazione a questo livello non può più essere aggiuntiva (cioè semplicemente migliorare i risultati del contratto nazionale) ma dovrà avere una sua specificità, collegando i premi agli indicatori finalizzati alla competitività e agli andamenti economici delle imprese. Per favorire questa contrattazione, che come abbiamo visto riguarda una minoranza dei lavoratori italiani, si promettono politiche fiscali: «le parti confermano la necessità che vengano incrementate, rese strutturali, certe e facilmente accessibili tutte le misure volte ad incentivare, in termini di riduzione di tasse e contributi, la contrattazione di secondo livello».

CISL e UIL hanno già un precedente di accordi separati con un governo Berlusconi, il “Patto per l'Italia” sottoscritto nel 2003, che è stato completamente disatteso allora dal governo, tanto da portare poi alla rottura anche con le due confederazioni che avevano sottoscritto. Adesso si rinnovano le promesse: questa volta di fare quanto possibile per incentivare per via fiscale i contratti di secondo livello. Ma intanto si porta a casa la decurtazione di quello nazionale.

E difatti la piattaforma dei metalmeccanici CGIL chiede un aumento di 130 euro per un biennio, mentre il 15 ottobre i metalmeccanici CISL e UIL hanno invece sottoscritto per 112 euro in un triennio: 110 in tasca ai lavoratori, più altri 2 che le aziende si impegnano a versare ogni mese per ogni singolo dipendente nel “fondo di solidarietà” di un ente bilaterale che entrerà in funzione nel 2013, ed al quale, da allora, sia l'azienda che il singolo lavoratore verseranno 1 euro a testa (la CGIL adesso chiede di tenere nelle

fabbriche metalmeccaniche un referendum aperto a tutti i lavoratori su questo contratto).

Ma l'attacco al contratto nazionale passa anche da un'altra via, non meno rischiosa in prospettiva. Il punto 16 dell'accordo prevede che per far fronte a specifiche situazioni di crisi «o per favorire lo sviluppo economico ed occupazionale», cioè potenzialmente sempre, si possa derogare da «singoli istituti economici o normativi dei contratti collettivi nazionali». Provate ad immaginare la difficoltà di una trattativa in cui il padrone chiede, come da accordo separato, deroghe dal contratto nazionale magari in cambio del ritiro di qualche licenziamento. Questa rischia di essere una via scivolosa che porta, un po' alla volta, all'erosione del contratto nazionale.

### **Enti bilaterali**

Nell'accordo c'è anche un altro punto gravido di conseguenze per la natura del sindacato. Al punto 4 poche parole, buttate lì in modo assolutamente indefinito, bastano ad aprire scenari completamente diversi nel panorama italiano di un sindacato che fino ad ora ha svolto funzione di rappresentanza dei lavoratori. Queste le parole: «la contrattazione collettiva nazionale o confederale può definire ulteriori forme di bilateralità per il funzionamento di servizi integrativi di Welfare». Nell'autunno scorso una puntata della trasmissione *Report* ha illustrato una situazione del genere funzionante in Danimarca, dove quelli che sono in Italia diritti generali, come la cassa integrazione per le situazioni di crisi aziendale o altri ammortizzatori sociali, sono “servizi” erogati all'uopo da enti di emanazione sindacale ai propri iscritti. Una cosa del genere cambierebbe la natura del sindacato italiano: da organismo di rappresentanza degli interessi dei lavoratori, delegato da loro alla contrattazione collettiva delle proprie condizioni di lavoro, a erogatore di servizi sociali, magari in forma nemmeno generalista: una rotellina (burocratica) del sistema produttivo. E chi ha seguito le vicende della crisi dell'industria americana dell'auto, ricorderà che Obama ha dovuto intervenire per impedire che fallissero i colossi automobilistici di Detroit, anche perché ad essi erano legati gli enti assistenziali di centinaia di migliaia di lavoratori, che si sarebbero visti da un giorno all'altro privati anche di pensione e assistenza sanitaria. È questo che si vuole? «È un'idea che non ci appartiene – ha risposto la CGIL sul suo periodico *Rassegna Sindacale* n. 10 del marzo 2009 – e che sottende la crescita di una “casta parallela” che sostitui-

sce la contrattazione con la fornitura di servizi e rappresenta una “autoalimentazione” delle organizzazioni datoriali e sindacali».

### Sulla produttività

La convinzione sottesa alla stesura di questo accordo separato è quella che non si possa più chiedere al contratto nazionale di svolgere la funzione “solidale” per il quale è stato concepito. Il contratto nazionale permette infatti una difesa di *tutti* i lavoratori di un settore, anche di quelli che si trovano nelle situazioni con i più difficili rapporti di forza, che tramite questo strumento usufruiscono di una parte della forza complessiva del movimento sindacale nel loro settore. Ma questo rimanda naturalmente poi anche a problemi generali di riequilibrio da affrontarsi con gli strumenti tipici del *welfare-state*: insomma considerando la tutela del lavoro ed una buona situazione occupazionale e retributiva un bene collettivo che la collettività si assume come problema generale, e su cui interviene con le politiche economiche e del lavoro.

La logica di questo accordo è invece che adeguamenti delle retribuzioni si possano chiedere solo là dove c'è stata “produttività”, perdendo per strada gli altri lavoratori. Ma quello della produttività è un fattore complesso, non riducibile al solo costo orario del lavoro e della quantità di ore lavorate (come spesso viene presentato da fonti interessate a scaricarlo esclusivamente sulle spalle dei lavoratori). Per addentrarci in questa “complessità” del fenomeno attuale della produttività, seguiamo il ragionamento fatto da Luciano Gallino al convegno di Brescia che abbiamo già citato. Gallino ricorda, prima di tutto, l'interdipendenza ormai internazionale delle attività produttive, e si chiede:

«Come si fa a parlare di produttività di quell'azienda ... se si considera il fatto che a monte e a valle ci sono in qualche caso dozzine di altre aziende che forniscono i semilavorati o i prelaborati, i materiali o i componenti che confluiscono poi nel prodotto finale? ... La frammentazione della produzione, la sua articolazione in catene di creazione del valore distribuite in tutto il mondo, fa sì che la produttività sia quella della catena intera, non del terzo anello, del quinto o del diciassettesimo».

Poi Gallino ricorda anche la difficoltà di individuare i valori dell'economia reale, dal momento che sono stati pesantemente scompaginati dalla finanziarizzazione della contabilità interna delle aziende:

«Le imprese industriali sono state pesantemente finanziarizzate anche nei loro gangli più intimi: non c'è centro di spesa che non sia considerato come una impresa a sé. E i centri di spesa sono sempre più piccoli, anche all'interno di imprese con meno di 200 persone. Ognuno di questi centri riceve delle fatture dal suo interno e deve emetterle verso l'esterno. Così, viene giudicato non in base a quello che fa, ma rispetto all'andamento della finanza. In altri termini, deve riuscire a fatturare all'interno dell'azienda più di quanto non debba pagare in termini di fatture ad altri centri, reparti e divisioni della stessa azienda. È un paradigma che ha profondamente distorto il management, l'idea stessa di gestione».

Infine c'è la grande questione della ricerca ed innovazione:

«Le imprese italiane non hanno, in percentuale, investito meno rispetto a quelle francesi ed europee. Solo che hanno investito prevalentemente – molto prevalentemente – in mezzi di produzione per ridurre il lavoro: macchine semiautomatiche, molta informatica, molta tecnologia multimediale. Ma hanno investito pochissimo in ricerca e sviluppo. In altri termini, hanno investito per risparmiare lavoro, non per creare opportunità, non per creare valore aggiunto. E il valore aggiunto viene dall'invenzione, dall'intelligenza, dalla creatività, dalla capacità di partire da elementi semplici per trarne prodotti molto complicati» [*Nord operaio*, Manifestolibri 2008, p. 109-110].

Alla luce di queste osservazioni, che fanno chiaramente percepire come la produttività sia alla fine un rapporto, una rete di relazioni, questo riferire possibili aumenti delle retribuzioni alla *sola* produttività – architrave anche simbolica di questa proposta di nuove relazioni industriali – assume le sembianze di una nuova narrazione condotta dal punto di vista del profitto, destinata a coprire rapporti di forza profondamente sfavorevoli al lavoro. E l'esito di questo modello contrattuale rischia così di essere solo un'altra perdita di valore delle retribuzioni, di allargare la forbice fra redditi da profitto e redditi da lavoro, quello che abbiamo visto in certi casi è già sotto la soglia di povertà.

L'effetto psicologico della crisi dà indubbiamente una mano a riscrivere i rapporti di forza dal punto di vista del profitto, peccato che questa riscrittura prenda una forma non anticiclica ma prociclica.

«in una deflazione da debiti come quella attuale – dice Francesco Garibaldo, ex direttore dell'IRES l'istituto di ricerca della CGIL – se le istituzioni sociali sono troppo flessibili – ad esempio le imprese possono licenziare facilmente e tagliare i salari senza indugi – gli effetti negativi saranno ampliati a dismisura perché le insolvenze

si aggiungono una sull'altra senza freni ... in parole semplici si tratta di mettere un "pavimento" ai tentativi di puro arroccamento difensivo da parte delle imprese, offrendo loro, in cambio, uno scenario e un sentiero di aggiustamento sostenuto da tutte le risorse dello stato. Il pavimento è fatto, prima di tutto, dalla salvaguardia dei livelli occupazionali – nessun licenziamento – e dei redditi da lavoro» [*Alternative per il socialismo*, N.9 (2009), p. 103].

Proprio il contrario di quello che fa l'accordo separato, che invece permette di rispondere alla crisi nel solito modo, agendo solo sulla compressione del costo del lavoro. E in mancanza di una disciplina dei salari, favorisce un'imprenditoria basata solo sul peggioramento delle condizioni di lavoro, che può svolgere un effetto-dumping anche nei confronti di chi batte invece la via di un rinnovamento virtuoso (tipo quello indicato da Gallino).

Ma certamente proposte neo-keynesiane, come quelle targate CGIL, sono oggi senza interlocutori politici, dominando entrambi gli schieramenti un pensiero unico, che vede nella logica dell'impresa l'unico orizzonte possibile, vissuto come un elemento puramente oggettivo : un processo senza soggetto.

### Breve conclusione filosofica

Forse qui serve una conclusione filosofica, per la quale ci affidiamo a Franco Rella che nel suo ultimo libro, trattando del nichilismo nel pensiero francese di fine XX secolo (Foucault e dintorni) rileva come gli elementi soggettivi

«vengono vissuti come ciò che ostacola il progresso verso questo altrove che è quello predicato dal dominio delle tecnoscienze. È il loro "potere", il loro poter fare, la loro efficacia, che si costituisce come nuovo orizzonte. Il soggetto, le persone, con il loro carico di memoria personale e collettiva, con il loro carico di sofferenza, di speranza, di strazio devono essere neutralizzati in quanto costituiscono un ostacolo all'esercizio di quel potere che non viene più realmente messo in discussione».

«Eppure sono convinto che anche i processi di globalizzazione non siano così inesorabilmente anonimi, così inafferrabili, così indiscutibili, anche se così spesso appaiono, almeno nelle "imprecazioni" regressive contro l'epoca attuale. Credo sia possibile individuare, all'interno di questi processi, responsabilità individuali e collettive: dei soggetti a cui riferirsi e a cui opporsi. La visione di Foucault sembra invece prossima alla cantilena con cui la politica giustifica le sue incapacità» [*La responsabilità del pensiero*, Garzanti 2009, p. 223-24 e 113]. ■

## Portare avanti

PAOLO GHEZZI

**W**eitertragen, portare avanti, è stata la parola-chiave nell'addio pubblico a un'antica ragazza della resistenza, Anneliese Graf, nella Schlosshalle della sua cittadina, Bühl-Neusatz (Baden Württemberg), sabato 26 settembre 2009.

"Portare avanti" era l'impegno che le aveva chiesto suo fratello Willi, classe 1918, uno degli studenti di Monaco di Baviera condannati a morte nel 1943 dal regime nazionalsocialista, per aver scritto e diffuso i volantini della *Weisse Rose*, la Rosa Bianca che è diventata il simbolo della resistenza disarmata contro la dittatura hitleriana.

Nella sua ultima lettera prima di essere consegnato alla ghigliottina del carcere di Monaco-Stadelheim, Willi Graf aveva ribadito tutto il suo affetto protettivo per la "sorellina" di tre anni più giovane che non aveva voluto coinvolgere nell'attività clandestina antinazista, ma che comunque aveva pagato con quattro mesi di carcere il suo essere sorella di un traditore del popolo, di un nonviolento "pugnalatore" dei connazionali al fronte, di un cattolico antipatriottico che leggeva i filosofi francesi e si era perfino rifiutato di iscriversi alla Gioventù hitleriana, obbligatorio luogo di educazione del Nuovo Ragazzo Tedesco Obbediente e Combattente.

A Willi però non importava solo dare appuntamento ad Anneliese al cospetto consolante del Dio di giustizia, al di là: aveva voluto rimarcare che coloro che restavano avrebbero dovuto fare memoria dei morti, e soprattutto del perché erano morti, tutti loro: Hans Scholl, sua sorella Sophie, Christoph Probst che aveva tre bambini piccoli, Alexander Schmorell che voleva fare lo scultore, il conservatore tradizionalista professor Kurt Huber che li aveva appoggiati anche se erano un po' troppo rivoluzionari, quegli studenti della Rosa Bianca.

Willi Graf, che aveva anche scritto «non è stata una ragazzata, sapevamo quel che facevamo», aveva scelto di passare dalle parole all'azione, con le parole. Nella Parola di Dio aveva trovato la forza per essere "conseguente". Non a caso come motto aveva scelto un versetto dalla lettera di Giacomo apostolo: «Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi». La grande maggioranza dei suoi amici del